**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 63 (1994)
**Heft:** 4

**Artikel:** Enrico Terracini : l'uomo, il console
**Autor:** Gallon, Silvano
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-48891

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 10.08.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

SILVANO GALLON

# Enrico Terracini - L'uomo, il console

*Dopo la presentazione del console poschiavino Tommaso Lardelli (QGI 1993, p. 236-244), Silvano Gallon, in servizio al Consolato d'Italia a Coira dal settembre '91, incaricato dell'anagrafe consolare ed ora anche delle manifestazioni culturali e dei rapporti con le Associazioni, ci regala un fedele e commovente ritratto di Enrico Terracini, primo console d'Italia a Coira dopo l'ultima guerra dal 1946 al 1951, e da allora amico dei Grigioni, e collaboratore della nostra rivista fino al 1991, l'anno della morte. Sulla scorta di documenti dell'archivio consolare e di numerose citazioni tratte dalle sue opere, Gallon mette in evidenza i tratti salienti del personaggio Terracini: le doti umane, lo spirito di giustizia, l'amore per la famiglia e per gli emigranti italiani, in particolare quelli meno fortunati, l'entusiasmo per la letteratura, e non da ultimo un attaccamento straordinario alla gente, alla terra e alla cultura delle nostre valli.*

«Dimenticare i diritti del funzionario
per affermare solo i doveri
del pubblico servitore nei confronti degli uomini,
comprenderli soprattutto
oltre gli schemi delle norme,
la rigidità della legge,
la metafisica tragica della burocrazia».

* * *

La guerra è terminata; nasce la Repubblica ed Enrico De Nicola ne è il primo Presidente.

L'Assemblea costituente promulga la nuova Costituzione che sancisce (art. 16) il sacro principio che «ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge» e «tutela il lavoro italiano all'estero» (art. 35).

Con la ristrutturazione del Ministero degli Affari Esteri e la nascita dei Patronati sorgono nuovi impegni per tutelare la nostra emigrazione, con rappresentanti che se ne fanno una fede: ed il primo Console della Repubblica a Coira, Enrico Terracini, ne è un esempio; mentre a Berna va l'Ambasciatore Egidio Reale, nobile esponente di una diplomazia che considerava l'emigrazione non un problema ma un impegno.

* * *

Ricomincia l'emigrazione verso la Svizzera e intenso è l'impegno del nostro console

*Il console Enrico Terracini, Lenzerheide, gennaio 1948*

per aiutare «ces hommes et ces femmes confrontés aux graves problèmes de l'existence et qui devaient s'expatrier pour travailler, pour vivre. Ceux-là qui venaient chercher reconfort et aide au Consulat», come ricorda la Signora Marie Jeanne, e profonda era quella sua umanità «qui inspirait la conduite, les gestes, le paroles en dehors de toute rethorique».

Coira, un Consolato d'emigrazione particolare, di quasi immobilità, ma che nascondeva una serie di interventi, di iniziative e di decisioni di non lieve entità.

Enrico Terracini si presenta alla nostra collettività con una serata all'Hotel Marsöl il 1° maggio 1947: non più fasti celebrativi di ideali di grandezza, ma dopo il suo discorso di saluto, l'inno di Bertocchi come canzone d'apertura, una farsa brillante («alla caccia di una camera d'affitto») ed ancora «Conferenza di una distratta»; quindi un monologo («Malizia di una domestica») e canti vari, musica e quattro salti.

Egli stesso ci ha più volte descritto la sua filosofia consolare, la giornata con i suoi collaboratori e tra i suoi connazionali: aspetto umano, questo, vitale per un Console, non solo a Coira.

Ho lavorato con lui pochi mesi, anzi poco più di uno, in Amsterdam.

Rivedendo le sue fotografie, lo ricordo più magro, anche se, da buon amante dello sci, pur robusto era certamente atletico.

Era così piacevole e dilettevole, nonché facile, per lui lavorare e redigere rapporti che saltava da scrivania a scrivania dettando appunti incrociati ai vari collaboratori; o scrivendo di propria mano gli articoli per «La Voce Repubblicana».

In mezzo a tanti ideali decaduti, per coloro che vivono nella e della emigrazione, ricordare il Console Terracini è un omaggio a chi ha voluto offrire ad essa le proprie forze, la propria vita, le proprie sofferenze.

Emigrati, malati, sofferenti: è un periodo particolare per l'Europa tutta uscita da una terribile guerra; ricordarlo è anche riaffermare che non ci sono miserie, non ci sono soprusi quando l'uomo vuole impegnarsi per il più semplice dei motivi, quello del diritto alla vita, a prescindere da ceti sociali, religioni e nazionalità.

* * *

Giunge a Coira nell'ottobre 1946 e sostituisce il Dott. Giacomo Piluso che va a reggere il Consolato di San Gallo; prende alloggio all'Albergo Lukmanier.

La famiglia lo raggiunge i primi giorni di novembre.

Un supplemento d'inchiesta prima della concessione dell'exequatur, perché il suo cognome questa volta si confonde con quello di un celebre comunista italiano, suo cugino, e dà inizio alla sua missione, nei nuovi uffici della Bahnhofstrasse 7, al primo piano (sei stanze con un locale uso cantina e toilette) sopra un cinematografo, iniziando così a conoscere la realtà dell'emigrazione, gli ospedali, i sanatori, i cantieri, le carceri.

Va a vivere a Lenzerheide, dove prende in affitto una casa - l'ultimo piano di Casa Merazzi -, al limite del villaggio, a qualche decina di metri dal gruppo più folto delle abitazioni: persiane un poco stinte, mura di colore celeste, anche se non più con travi di legno come dalle vecchie tradizioni.

Lenzerheide, perché era la montagna, la neve, «le froid vivifiant», perché egli era un vecchio dell'ULE, club alpino di Genova, perché aveva fatto il Cervino, perché amava le escursioni.

Ed ha fatto per più di cinque anni Lenzerheide-Coira, dapprima con il Postauto e poi con la sua piccola Fiat grigia, acquistata dopo aver preso la patente a Coira.

In seguito avrebbe voluto comprare una baita, a Lenzerheide, senza modificarla! «Ma troppi soldi!».

Lenzerheide: una piazzetta con la chiesa, la scuola, il municipio. Trenta case a dir molto. Il vigile, il farmacista, il parroco, il guardiano.

I viottoli, i sentieri, i tratturi dei monti, lo spiazzo con una panchina per un libro; ed i pastori, i contadini, i boscaioli.

C'era noia a Lenzerheide, ma non per un poeta per il quale la solitudine non è una disgrazia... «Il silenzio io lo rispettavo; e forse essi (gli abitanti) erano contenti...»

La valle! «Quattro case... dove le voci, udite per miracolo, morivano subito, come se l'inizio della conversazione coincidesse colla fine delle stesse...»

A Lenzerheide passava il tempo anche raccogliendo mirtilli e fragole nei boschi e gli «piaceva cercare funghi durante le lente ore dei pomeriggi»; e dava «una mano agli amici per spingere sollecitamente il grano a basso».

E gli abitanti!!!...

Il vecchio montanaro, non senza ostilità verso i troppi forestieri, che al «come va?» del console Terracini, rispondeva «le mie ossa sono buone, ma l'acqua è sempre più sozza».

E poi l'ex guardia svizzera, pastore nelle valli, con una ventina di pecore.

Il maestro che non cambiava per la città convinto che lì, sulle valli, «i vecchi sanno invecchiare».

Tra loro trovava l'umanità, «una ricchezza nascosta, fuori dell'inflazione!»

«Quegli abitanti mi volevano bene come ad un figlio» ha scritto più volte ed «erano contenti se ci recavamo in qualche trattoria nei dintorni».

Con essi si riuniva in una trattoria con saletta bassa, con vino e caffè, dove preferiva la zuppa con chicchi d'orzo e rifiutava l'arrosto di capriolo.

E con loro incominciò a soffrire dei mutamenti nel paese, dei trasferimenti delle panche delle chiese e degli inginocchiatoi trasformati in mobili bar o di arredamento; delle stalle, tettoie bisunte vendute e trasformate in ville di falso rustico.

A Lenzerheide ha ospitato Silone, Elena Croce, la principessa Caetani.

Infinite immagini, nei suoi racconti, di un paese che ha amato tanto in tutte le sue manifestazioni non esclusa la lingua; ed ai valligiani diceva «tenete viva la lingua delle valli. Se la lingua si corrompe è la morte dell'uomo ricco di quella lingua».

E si rammaricò di non aver studiato il romancio!

«Paesaggi degni dell'eternità», così amati che vi fece ritorno spesso a ricordo e suggello di un imperituro amore verso quella terra dove «quale uomo maturo aveva vissuto una stagione fruttuosa per esperienze umane», dove assaggiando una bevanda o mangiando un dolce egli ritrovava nella bocca, ma ancora più nella memoria, il sapore di quel cibo.

* * *

Nella Capitale, a Coira, con quel trenino rosso da favole che saliva verso l'anfiteatro dei monti, dove allora erano molteplici i giornali nelle tre lingue, gli piaceva conversare di lingua, poesia, ricordi, memorie: con Giuseppe Delogu, con Arturo Loria, con Diego Valeri. E con altri amici: Arnoldo Marcelliano Zendralli, Renato Stampa, Rinaldo Boldini; il vescovo Caminada e don Sergio Giuliani.

* * *

Scriveva quando si trovava a Roma, a Palazzo Chigi:

«Sono troppo genovese, figlio di piemontese, per realizzare una solida amicizia con la gente del centro italico o del mezzogiorno.

Sono in Italia, ma vivo in un paese diverso dall'Italia. Ove il mio linguaggio tenti d'incontrarsi con quello del profondo sud, o della città eterna, esso si urta in parole e pensieri lontani dai miei».

«Mi sento un vagabondo, un emigrante, un errante» a Palazzo Chigi.

Potrebbe sembrare, questo, un atteggiamento non benevolo verso una cultura diversa da quella di Firenze, Genova, Torino, ed i successivi suoi riferimenti ai nostri lavoratori parlano di bergamaschi, piemontesi, veneti, lombardi, e con toni caldi e sentiti.

Anche i nomi che spesso annota, sono di queste regioni di confine: Adamo, Pacifico, Tranquillo, Secondino, Tamante, Amabile, Serafino.

Non è discriminazione o prevenzione la sua, perché il suo mondo era lo stesso mondo umile dell'emigrazione, quello che «cantava la sua poesia di cose povere».

D'altronde anche Giovanni Luzzi, allorché fu a Roma per insegnare, ebbe a scrivere «Forse Roma è troppo grande per me, troppo piccino... forse il desiderio di solitudine che provavo da un pezzo mi rendeva inquieto».

Lo studio dei dati del registro leva degli anni 47/51, depositato nell'archivio storico del Consolato d'Italia a Coira, offre eloquentemente la composizione della collettività italiana presente nel Grigioni.

Per la maggior parte sono figli di immigrati delle province di confine e soprattutto Sondrio.

La Lombardia ha per l'anno 1947 l'80% degli arruolati, l'83,7% per il 1948, ed ancora il 60,5% nel 1949, il 73,6% nel 1950 ed il 75% nel 1951.

Evidente che si sentiva unito a quei vecchi, tutti e solamente del nord, dei quali vedeva un'esperienza di sofferenza non dissimile da quella da lui vissuta.

Infatti la legge era stata duramente violata nei confronti suoi e della sua famiglia. Per questo credeva fermamente nel «miracolo della solidarietà umana». Credeva in buona fede di portare conforto ed assistenza agli uomini; anche se non missionario, sacerdote, assistente sociale.

Si confessa:

«Conoscevo solo gli uomini negli ospedali, nei sanatori, nelle miniere, sotto i ciglioni rocciosi»; e gli asili, gli ospizi, i ricoveri, i conventi della regione.

Saliva verso le conche dove lo attendevano ammalati, cantieri, operai.

«Tubercolotici lassù in attesa di qualcosa sempre in ritardo; operai qui nel fondovalle, con cui era difficile parlare».

Però si lamentava anche: «Probabilmente lo specchio degli occhi altrui dovevano riflettere la mia immagine diversa da quella che io immaginavo» diceva allorché si entrava nei problemi quotidiani dell'ufficio e allorché doveva affrontare le rimostranze, che egli riteneva giuste, dei connazionali.

La storia della pensione provocava tempeste di cattivo umore, di esasperate rabbie nei colloqui con i connazionali.

«Mi ritenevano responsabile!... Quando sarà pagata la mia pensione?... Sono pochini gli sghei!... Inciampavo nel discorso... miserabili erano le mie parole di scusa: vedrà, a gennaio...

... L'assurda regola delle carte per una firma più assurda... La vita si spegneva nel fruscio degli incarti... La monotonia provocava dubbi su quanto compivo in buona fede...

Esasperato mi chiedevo se era bontà, generosità, umanità, la mia... Forse era solo sentimento del dovere, che non significava più nulla...?»

Però li amava tutti. Il bravo cittadino di Pordenone, Vittorio, al cui capezzale non poté accorrere; Luigi, l'ottantenne tanto ammirato, che veniva dalle sue terre; Giuseppe, il piemontese allevatore di bestiame; l'impresario Patoin, il propretario del suo piccolo appartamento, col quale amava passeggiare in Lenzerheide;

Gianni, il cacciatore; e poi ne ricorda tantissimi altri: Anzolin, la Bice, il sarto, Suor Adele, Suor Teresa, Suor Amalia, tanti nomi ormai sconosciuti, ma amati dal Console.

Li ricorda una, due, tre volte; non li dimentica mai per le loro sofferenze, per la loro onestà, per il loro impegno.

«Erano vecchi, sorridevano alla domenica, alla vita; essi dimenticavano quante promesse non fossero state tenute».

«Erano quasi analfabeti... Rammentavano solo parole in dialetto... Ancora lavoravano la terra, quella terra straniera da cui avevano eliminato sabbia, pietre, argilla, radici incancrenite...

Rifiutavano la disonestà, non come fatto immorale, non esisteva... L'unica verità era la semina, il raccolto, il freddo, la neve, i fiori, i frutti».

Terracini viaggiava spesso in mezzo a loro in cerca del calore umano, «solo quello è ricco di linfa».

Lui, «umano non solo a parole», che passava in viaggio estati ed inverni, autunni e primavere, per fare un po' di bene, anche se con pochi mezzi.

E non dimentica gli stagionali; «erano orgogliosi della fatica immane, i miei stagionali, anche se non ottenevano l'assicurazione obbligatoria».

Salendo nei paesi che vedevano i suoi «cento e cento ragazzi in dolore», ha incontrato le varie espressioni della morte; ed accanto a quella «Signora in veli neri, sempre presente tra i vecchietti del Carso», c'era l'altra che si affacciava ad ogni ora nei sanatori popolari; ma arrivava anche nei sanatori di lusso, sia pur vestita di seta.

Visite settimanali dove i malati lo aspettavano, gli andavano incontro allorché lo vedevano.

«Mi trascinavano quasi con loro... Facevano programmi immaginari e irrealizzabili e era difficile comprendere uno o l'altro... Io prendevo nota. Non mi credevano e il sospetto accendeva sdegnoso i loro occhi. Paziente riprendevo il filo di un discorso senza meta... Non era più possibile distinguere un figliolo dall'altro e i loro nomi, se pure diverso... Rimanevo interdetto!... I loro nomi erano nella lista, ma soprattutto nel cuore... Addio, torni presto!.. Chi era?... Più di una volta mi accadeva che io salutassi colla mano l'ignoto che aveva urlato il suo invito a far ritorno...»

Le «visite ai sanatori popolari con le corsie bianche ed i visi arrossati dalla febbre».

A loro connazionali poteva portare solo le voci del mondo esterno, qualche giornale ed il pacco di Natale: Cestini colmi di arance, mele, banane, insalata trevigiana, una tavoletta di cioccolata, il pacchetto di caramelle.

«Troppo poco», e così usava raccontare loro parole fantasiose e quelli erano contenti. E non negava un pacco dono ad uno straniero perché «lassù non si poteva essere stranieri». E quella rumorosa piccola casa per gnomi! «La piccola stanza nascosta nel bosco che accoglieva i bimbi, pure loro ammalati».

Sia ai sanatori di lusso - dove «nessuno mi salutava dalla finestra» e «dove gli ammalati mostravano nella loro ricerca di un mondo tutto oggetti e decoro l'umanissimo desiderio di rifiutarsi al male» - che a quelli popolari - «dove filtrava l'odore di un povero cibo» - il funzionario portava il suo amore e la sua carità di uomo, più che l'aiuto del suo ufficio.

Lassù, a Davos e Arosa, lui non parlava; ma essi «con le loro brucianti mani stringevano la sua fino a quando la stretta si scioglieva e la voce diveniva affannosa».

Sostava spesso nel sanatorio di Padre Berardo, dove parlava a lungo con gli ammalati, ed essi lo richiamavano anche mentre cenava: «volevano sapere una cosa... o l'altra... alla disperata ricerca di voci diverse da quelle ammalate in mezzo alle quali vivevano».

Erano questi i tubercolotici che egli amava; ed essi lo amavano.

Giacomina, la lavandaia friulana «uno straccio tenuto su da quattro ossa in croce», Enzo, con la stanzetta piena di libri, Necio col suo viso bruno di sardo e Toya, sposati ed ambedue ricoverati, il maestro Fedele col suo riso infantile e folle, il bergamasco Saltapietra, sempre burlone.

Tra i suoi malati aveva portato anche il Ministro Egidio Reale, Ambasciatore d'Italia a Berna, lo stesso che, rientrato a Roma, avrebbe presieduto il 25 ottobre 1955 quella Commissione che approntò il progetto di una nuova legge sull'emigrazione del 1956.

Non li dimenticava; anzi scriveva loro non dimenticando di invitarli, se di passaggio a Coira. «mi farà piacere», e parecchie volte avrebbe rivissuto con loro momenti commoventi.

Di Padre Berardo, gesuita con «il suo corpo tanto magro da sembrare quello di un santo incatenato da un silicio» egli dice: «con lui mi trovavo d'accordo su di un solo problema: fare»; ed il gesuita non poteva non meditare: «Lei è tanto umano, tanto cristiano, se si convertisse io sarei felice»... «E si disputavano la paternità dei malati!»...

E quella sosta al cimitero di Safien per rendere l'ultima visita al piccolo Gioacchino, per una promessa da mantenere.

Andava spesso presso i sepolti perché «se pure da anni la preghiera era ignota al cuore... pure essi meritavano una visita, come vivi».

Non disdegnava mai una stretta di mano; quelle mani degli immigrati «così callose, a bossi, a nodi nelle giunture tra falange e falange». Di quei connazionali di cui leggeva origini e sentimenti in ogni particolare: «da un volto, ancor prima del passaporto e della pronunzia, si trae fuori non solo una storia ma tutta la storia dell'uomo».

Immigranti che mandavano tutta la paga alla mamma, immigranti come uomini di mare, che lasciavano due volte all'anno il paese. Quando ritornavano a casa trovavano i figli cresciuti, la moglie, ma l'impronta del loro corpo sparita dal materasso di crine».

Ad essi spiegava «Il Vostro Console è con Voi»; ed essi dicevano che era un padre.

* * *

Spesso interveniva negli incontri culturali su temi d'attualità, ma non amava parlare di emigrazione: «Gli incontri con uomini di alto intelletto: lunghe conversazioni sugli emigranti; nessuno di quelli conosceva il problema dei vecchi: «l'assenza di sostanza umana dalle parole altrui».

È stato a Coira per 5 anni e dieci mesi, quasi sei, secondo solo a Lardelli nella durata.

Durante la sua missione nel Grigioni, ha avuto tre collaboratori; ma ricorda soltanto e più volte Umberto Stefani.

Stefani parlava bene il tedesco, si era occupato con consapevolezza ed umanità dell'assistenza ai connazionali mantenendo altresì ottimi rapporti con le varie istituzioni assistenziali locali.

Dopo il settembre 1943 si era prodigato per venire incontro alle necessità degli internati militari e civili, rifugiatisi in Svizzera a seguito delle vicende belliche. Per questo, forse fu caro a Terracini.

Il vecchio cancelliere Stefani, che l'aveva atteso al suo arrivo alla stazione di Coira, «un poco amaro nello sguardo suo di vicentino» ma «una pasta d'oro come pochi e dalle collere ben superficiali»; il paziente e bravo assistente sociale!

Dai sette impiegati che c'erano nel 1945, Terracini ebbe a vivere un momento di ristrettezze economiche della pubblica amministrazione.

Dovette accontentarsi e giustificare il lavoro dei suoi tre collaboratori (un quarto lo ebbe solo per un anno o meno); ebbe l'ingrato compito di dover applicare la riduzione del salario per essi; anche lui si trovò nella condizione di «dover esercitare anche il lavoro manuense». Ed anche per venire incontro ai suoi connazionali non esitò a fare delle collette presso le ditte svizzere, che diedero risultati più fruttuosi di quanto avrebbe potuto sperare.

Era il periodo in cui l'emigrazione italiana nel Grigioni contava tra le sei e settemila presenze ed i contratti semestrali per gli stagionali erano stabili intorno ai seimila.

A parte il registro leva, non esiste un registro passaporti che possa dare un quadro del movimento della mano d'opera italiana.

Eccellente il suo rapporto con i collaboratori, e non ha voluto dimenticare anche un apprezzamento per la collaborazione avuta dalle autorità locali: «Dagli stranieri avevo ricevuto comprensione, aiuto, bontà nei confronti degli uomini di cui mi occupavo».

Anche se il fiscale funzionario dell'Ufficio del lavoro, il Dott. Schmidt, era ben realista: «Fino a quando sarò dietro questo tavolo - diceva - i passaporti saranno sempre trasmessi ai commissariati distrettuali. E' l'uso ed è l'unico modo, trattenendoli, d'impedire agli stranieri di andare oltre alpe senza aver in precedenza pagato le tasse».

Diceva spesso che gli stranieri stimavano i piemontesi, i veneti, i lombardi.

Ma, ricorda la Signora Jeanne, «Terracini à tenu a redonner à l'Italie le lustre qu'elle avait perdu aux yeux des étrangers, celui d'une nation digne de respect. Sa conduite a toujours été ferme quand il s'agissait de défendre les droits et le intérèts des ses resortissants. Il tenait tète, quand il se sentait dans son droit».

* * *

Quando lasciò gli amici delle valli, ricevette una gialla pergamena, che gli è rimasta molto cara, firmata dai suoi figlioli che non seppero che dire «ci spiace, sa» in mezzo ai quali lasciò anche suor Celeste con la quale non aveva mai «parlato molto, ma agito» e che chiuse le firme in fondo alla pergamena.

Il prete lo salutò. Il governo locale gli fece una piccola festa (vestiti di nero, con il

cappello dalla larga tesa) nella piazza; il Capo della polizia di Coira passò a salutarlo; Gli regalarono un libro sulla storia delle valli rilegato in tela con uno stambecco inciso sulla copertina. Ma forse avrebbe voluto la cittadinanza onoraria: chissà che non gliela si riconoscerà un giorno!!!...

Salutò, passando di casa in casa assieme alla moglie ed alla figlia, gli amici delle valli;

«peccato... addio... arrivederci... torni», dicevano.

Gli regalarono pacchi di dolciumi, modesti oggetti, un giacchetto di maglia per la bimba.

Ed il vescovo Caminada - ambedue si apprezzavano e si stimavano - disse a donna Jeanne: «non ha la passione che vorremmo, non ha il credo che solo salva, ma non sa dire di no agli umili; e questo mi conforta!».

Lasciò Coira nel giugno del 1952 per Dakar.

* * *

Non è cambiato molto in queste valli; Sì, Lei, Console Terracini, ha sofferto nel rivederle col falso rustico, cemento all'interno e pietra all'esterno, per non parlare della capitale, dove ora stanno scomparendo quei piccoli terrazzi con tettoie e grate in legno che raccoglievano ancora grano, frumento e legname. E la nuova stazione?

Ma, Caro Console, molti anni dopo, anche il Felice mandava tutte le sue centomila lire alla mamma. Ed ancora oggi il Giovanni, magazziniere un po' ingrassato, quando gli arriva una febbre, può solo osservare dalla finestra la grigia acqua del Plessur scalpitare sulle rapide discese che portano al Reno e la sua solitudine è rotta solamente dalla visita del missionario o dal rientro dal cantiere del connazionale, oramai a sera tarda!

Ed i più anziani occupando le panchine più moderne, quelli che all'inizio degli anni sessanta venivano reclutati a domicilio con pulmans che arrivavano sino alla profonda Sicilia, parlano della tragica-tassa-passaporto, che non può essere rimborsata con un sussidio, e delle fredde-leggi che, grazie a Dio, non riescono a scalfire i caldi cuori della nostra «Emigrazione».

E, se io potessi, invierei questo suo ricordo a quel Biz, capobanda di quello sciopero anticostituzionale, che, sono sicuro, parlerà ancora nel suo Friuli, di quel console «non inviato per carte e fogliacci».

* * *

Enrico Terracini ci ha lasciato l'8 dicembre 1991, ad 82 anni e 10 mesi, due anni e mezzo più di suo padre del quale ha sempre sentito la presenza e del quale s'illudeva di scorgere le sembianze in quei vecchi che ascoltava ed assisteva al di là di ogni retorica.